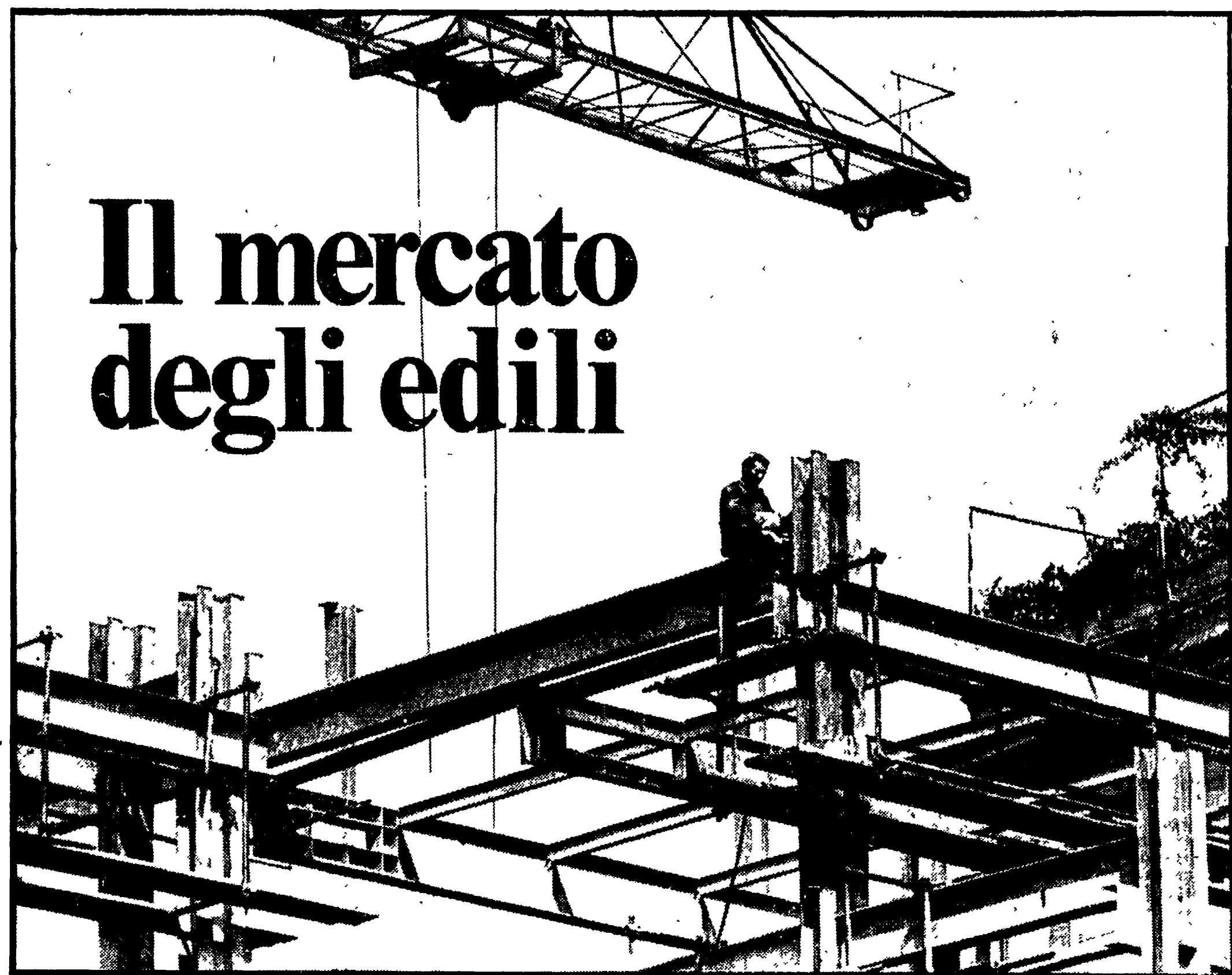


Nel centro di Roma ogni domenica la compra-vendita delle braccia



Il mercato degli edili

A piazza Vittorio il « caporale » sceglie la manodopera. Il termometro della crisi edilizia. I piccoli e medi cantieri sfornano disoccupati. Come sono ingaggiati i carpentieri per l'Italsider di Taranto. Il ricatto dei boss del cottimo e del subappalto. Reclutamento telefonico anche per l'estero.

Sono cento, o forse centocinquanta gruppi, formano capannelli all'angolo della piazza, attorno al « cimitero » o al « caporale » che scrive i loro nomi su un piccolo quaderno bisunto. Molti si ripariano dall'aria gelida della mattinata in un piccolo bar buio e fumoso. E' un continuo andare e venire. Si incontrano tutte le domeniche lì, in piazza, e ormai si conoscono tutti. Ogni volta sperano di trovare qualcosa, almeno al mercato delle braccia: ma ormai da troppi mesi tornano a casa a mani vuote.

Lavoro saltuario

Il mercato degli edili è strettamente legato al cottimo, uno strumento di intensificazione dello sfruttamento del padronato italiano ha introdotto negli ultimi quindici anni sull'esempio del « sistema del sudore » noto in Inghilterra già un secolo fa; quel cottimo che rappresenta il mezzo specifico dei costruttori edili per estrarre una quantità sempre maggiore di plusvalore e tenere divisi, in concorrenza l'uno con l'altro i lavoratori.

ti a Ravenna, a Prato a Portofranco; molti di noi all'estero, in Germania e in Svizzera, anche in Libia. Promettono mari e monti, ma la realtà è ben diversa. Intanto non pagano secondo gli accordi; e poi sono veramente terribili le condizioni di vita e di lavoro. Ci fanno dormire in baracche, sporche, soffocanti, fredde; il vitto ce lo dobbiamo pagare da soli.

Gli operai che vengono al mercato sono per la maggior parte carpentieri e ferraioi, un tipo di manodopera richiesta soprattutto dai subappalti. E sono questi infatti che servono in modo particolare del « libero mercato delle braccia ». Spesso si tratta di piccoli appaltatori che cercano al massimo una decina di operai per un lavoro di breve durata, ma non mancano anche i « pesci grossi », i boss del cottimismo e del subappalto. A Roma esiste una vera e propria « catena telefonica ».

Le commissioni Comunali

E' vero, ma oggi l'alternativa non si pone più tra il mercato delle braccia e l'ufficio comunale; è bastata su un terreno nuovo: le commissioni comunali, conquistate dalle lotte bracciantili e divenute patrimonio di tutta la classe operaia; strumenti dotati di potere decisionale che permettono un continuo controllo e un intervento continuo da parte dei sindacati e dei lavoratori. Attraverso esse è possibile eliminare l'arbitrio padronale, nella scelta della manodopera, ma non solo: le commissioni possono diventare lo strumento attraverso il quale si imposta in termini nuovi la battaglia per lo sviluppo dell'occupazione, mano a mano che conquistano il potere di determinare le scelte di sviluppo e i piani edilizi a livello locale. E qui avviene la saldatura profonda con la battaglia più generale per la riforma della casa e con gli obiettivi e le piattaforme articolate che gli edili si sono dati per sbloccare i miliardi dei fondi pubblici congelati, per imporre un potenziamento della edilizia pubblica abitativa nei confronti del mercato capitalistico privato.

Stefano Cingolani

A Riazan un monumento ricorda il sovietico Poletajev morto da partigiano in Italia

Fiodor, il garibaldino

L'opera dello scultore Zigher inaugurata alla presenza del compagno Cossutta - L'evacuazione da un campo di prigionia tedesco e la partecipazione alla lotta di una brigata Garibaldi in Liguria - Eroe dell'URSS e medaglia d'oro della Repubblica italiana

Dalla nostra redazione

MOSCA, gennaio. A Riazan - duecento chilometri ad est di Mosca nel cuore della Russia - c'è una piazza italiana. Si chiama « Piazza Poletajev » ed ha al centro un gruppo di betulle e il monumento al « garibaldino » Fiodor, che è nato qui ma è sepolto a Genova, tra gli altri caduti garibaldini. Il monumento è di Zigher, uno scultore assai noto, che è stato in Italia da Roma ha portato qui qualche anno fa le prime fotografie della porta di San Pietro di Manzi, quella col Papa in mezzo al popolo e che ha voluto restituire al suo concittadino l'immagine di Poletajev, eroe ad un tempo dell'Unione Sovietica e della Repubblica italiana. Il monumento è una parete di granito rosso: a sinistra c'è un grande bassorilievo del viso dell'eroe e a destra una mano che stringe il fucile fra sottili foglie di olivo e spighe di frumento. L'opera è stata inaugurata lo scorso 24 dicembre, presente anche il Pci, il compagno Armando Cossutta. Un piccolo palco è stato eretto per la vedova e i figli di Poletajev e per gli oratori (tra cui il segretario del Comitato regionale del partito Prielev, una studentessa e un ex combattente).

Cossutta ha ricordato le drammatiche vicissitudini che hanno portato Fiodor, fatto prigioniero dai tedeschi dopo aver combattuto davanti a Mosca, ad essere poi evaso dal campo di prigionia, ad unirsi in Liguria ad una brigata Garibaldi. Fiodor, ha detto

Cossutta, è un eroe sovietico e insieme il simbolo degli indistruttibili legami di lotta esistenti tra i nostri due popoli, del grande e decisivo contributo che l'URSS ha dato alla lotta per la libertà del popolo. La Repubblica italiana nata dalla Resistenza gli ha conferito la medaglia d'oro alla memoria, la massima onorificenza militare italiana, per dimostrare così che Fiodor è anche un eroe nostro. Il suo nome è infatti onorato a Genova, così come qui da noi, a Riazan. La città ha oggi più di 400 mila abitanti e si estende attorno al piccolo Cremlino e alle basiliche del vecchio centro storico nei nuovi quartieri operai che si allungano sulle rive dell'Okna, la « sorella maggiore » del Volga. La zona industriale è in continua espansione: vi sono fabbriche metalmeccaniche, chimiche, petrolchimiche, elettrotecniche e altre aziende stanno per sorgere per cui non è lontano il giorno in cui Riazan avrà raggiunto l'ambizioso obiettivo dei 500 mila abitanti. Poletajev è nato in un borgo che ora lo sviluppo della zona industriale ha di molto avvicinato alla città. La vedova di Cossutta ha parlato di figli e con commozione ricorda gli incontri che ha avuto in Italia ove si è recata due volte per visitare la tomba di Fiodor. La Tv sovietica ha trasmesso una volta un servizio sull'ultimo viaggio a Genova della vedova di Poletajev e delle manifestazioni che hanno avuto luogo in onore dell'eroe. Il film è stato presentato da Serghel Smirnov, una delle figure più belle della letteratura sovietica

di oggi che si dedica da anni con passione ed intelligenza a ricostruire - partendo talvolta da tracce quasi inesistenti - episodi della guerra ignorata per le più diverse circostanze. E' stato Smirnov a raccogliere ad esempio le testimonianze dei superstiti dell'assedio delle fortezze di Brest sostituendo così una delle più belle pagine della seconda guerra mondiale - e nelle scorse settimane - a ricostruire con l'aiuto delle testimonianze dei protagonisti alcuni drammatici momenti della battaglia di Budapest. Smirnov ha compiuto anch'egli lunghi lavori di ricerca sulla partecipazione dei sovietici alla resistenza italiana ed è stato lui - come ha ricordato alla Camera dei deputati il compagno Bruno Gombi in una seduta del marzo 1967 - a trovare le documentazioni su di un episodio di lotta contro i nazisti che ha avuto a protagonisti i soldati italiani dell'Ammiraglio Paoli e sino a quel momento ignoto. Non lontano da Minsk nella Bielorussia, un gruppo di partigiani sovietici vennero accolti e poi catturati dalle forze naziste. Il comandante decise di fucilarli i partigiani e incaricò dell'esecuzione un reparto italiano che si trovava nella zona. « I nostri - citiamo dal discorso di Gombi - invece di dirigerli i fucili contro i partigiani sovietici spararono addosso ai nazisti. Sopraggiunsero però rinforzi tedeschi che uccisero sia i partigiani sovietici che i soldati italiani ». Sul luogo è stato innalzato un cippo, un altro monumento da mettere accanto nella nostra memo-

ria a quello di Riazan. In quello stesso discorso alla Camera originato da un'interpellanza presentata da un gruppo di deputati comunisti o corrispondente a Roma delle Isole, Poletajev è stato riconosciuto al cittadino straniero che hanno partecipato alla lotta di liberazione in Italia - Gombi aveva detto alcune cifre assai significative e non abbastanza note. I cittadini sovietici che hanno combattuto in Italia sono stati, ha detto, 4977. Di essi 421 sono morti in combattimento (di 206 non si è potuto stabilire fino a questo momento neppure la generalità). La stampa sovietica pubblica spesso ricordi e testimonianze sulle loro gesta e proprio in questi giorni sta per uscire un romanzo-inchiesta dell'ex corrispondente a Roma delle Isole, Poletajev, dedicato alle drammatiche vicende di un gruppo di sovietici che ha operato nel '44 a Roma. Molto, per ricordare i combattenti sovietici e quelli degli altri Paesi caduti in Italia è stato fatto e si fa da noi, ma ancora rimane senza risposta la questione posta al governo nel '67 dai deputati comunisti: perché non ricordare con un monumento alle Fosse Ardeatine o a Napoli (senza contare i circa 1600 stranieri) nelle file dei suoi partigiani) o a Bologna o a Reggio Emilia (ove insieme ai fratelli Cervi ha commentato Anatoli Tarasov) o a Berlino (ove c'è la tomba di Kutuzov), coloro che hanno combattuto insieme per il loro paese e per la libertà che hanno creato vincitori di sangue fra i popoli?

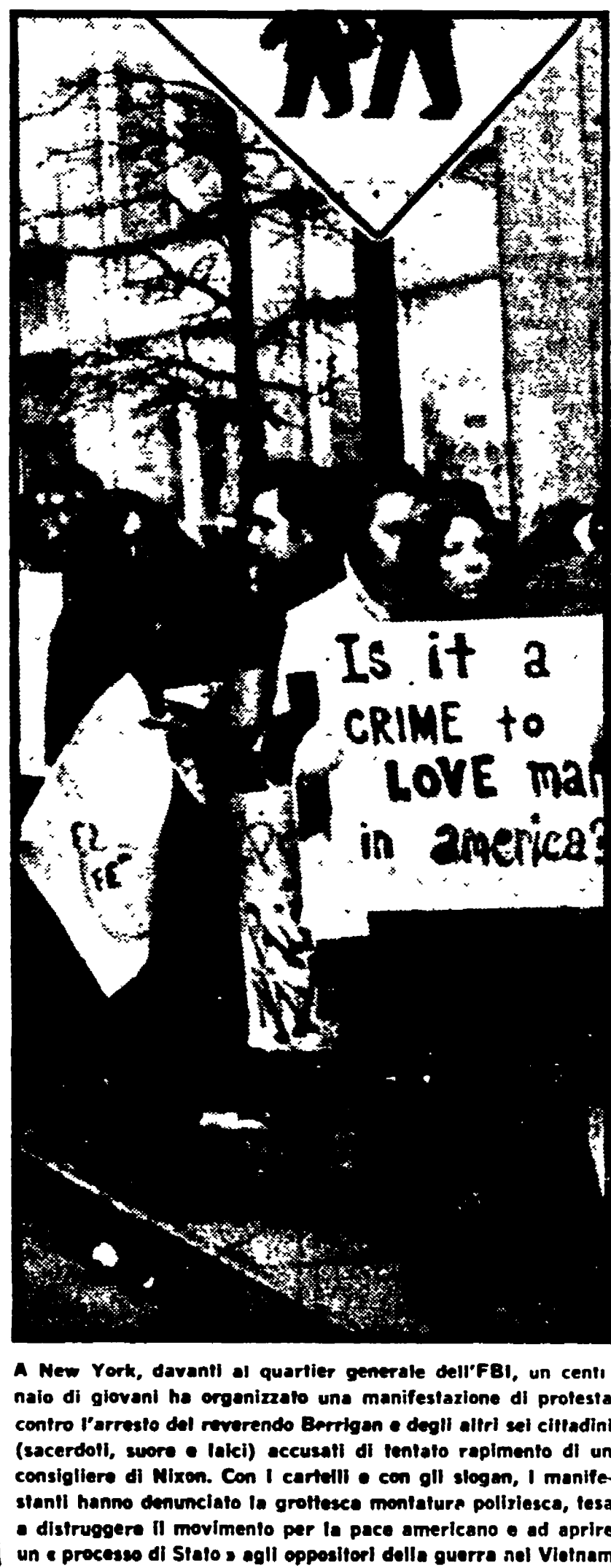
Adriano Guerra

A Parigi e in altre città defezione costante del pubblico

I francesi disertano il teatro

Un'assurda politica culturale alla base della crisi - Mentre il TNP chiudevà i battenti, migliaia di spettatori in periferia per uno spettacolo che nessuno voleva finanziare - Il grande successo della « Corsica » di Bulgakov al teatro comunale di Nanterre contraddice la tesi del pubblico indifferente - L'innocenza alla povertà del precedente ministro della Cultura e la « decentralizzazione drammatica » da tempo interrotta

Contro l'arbitrio dell'FBI



A New York, davanti al quartier generale dell'FBI, un centinaio di giovani ha organizzato una manifestazione di protesta contro l'arresto del reverendo Berrigan e degli altri sei cittadini (sacerdoti, suore e laici) accusati di tentato rapimento di un consigliere di Nixon. Con i cartelli e con gli slogan, i manifestanti hanno denunciato la grottesca montatura poliziesca, fesa a distruggere il movimento per la pace americano e ad aprire un processo di Stato agli oppositori della guerra nel Vietnam

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio. Col suoi 53 teatri privati e i suoi 5 teatri nazionali, sovietici, il Théâtre National Populaire (TNP) è un teatro di massa del mondo. Parigi lamenta una grave crisi di quel teatro, una defezione costante di quel pubblico che negli anni '60 aveva assicurato i trionfi di massa del Théâtre National Populaire e più tardi la splendida affermazione dei teatri periferici dell'« area decentralizzata ». Aubertiers, di Gennévilliers, di Saint Denis, in gran parte dovuti all'iniziativa di coraggiosi registi e delle amministrazioni comunali decentralizzate.

Nel corso della stagione di prosa, tra dicembre e gennaio, per fare un esempio del più clamoroso, il Théâtre National Populaire ha dovuto chiudere i battenti per l'insuccesso di « Demain la veille » di Edward Bond. In questa sala che in un tempo, nonostante i suoi duemila cinquecento posti, doveva rifiutare l'entrata ad un pubblico che sembrava ormai conquistato al teatro, 150-200 spettatori riuscivano appena a fare una macchia di colore nel gran vuoto circostante. E il nuovo direttore Georges Wil son ha dovuto chiudere il teatro e tenerlo abbassato per un mese intero proprio nel periodo delle feste natalizie e di capodanno. Si dice che il TNP ha sofferto prima della morte di Gerard Philipe e poi della partenza del suo « inventore » Jean Vilar. E' vero. Come è vero che la televisione ha molti più spettatori al cinema, ma ha rubato anche al teatro. Ma la verità di fondo è un'altra: la verità è che il nuovo direttore aveva cercato di fare di questa sala da 2500 posti un teatro d'avanguardia, convinto che non si va a teatro come si va dal pizzicagnolo e trascurando il no secondario particolare che una sala del genere ha delle esigenze che possono sembrare bassamente commerciali ma che, in fondo, sono soltanto popolari.

E tuttavia il caso del TNP non è un caso particolare. Alla fine di dicembre dell'anno scorso undici compagnie teatrali giovanili hanno scritto una lettera aperta al ministro della Cultura - dal quale dipendono le sovvenzioni ai teatri - per dire, in breve, questo: che la loro « grande avventura » stava per finire poiché, respinte dai teatri privati, liquidate dai teatri comunali a costo di mezzi, insufficientemente sovvenzionate dallo Stato esse si sentivano condannate a morire. Noi reclamiamo soltanto il diritto al lavoro, concludevano le undici compagnie, è rimasto inascoltato. E' qui forse si tocca uno dei nodi più delicati della crisi. E' rimasta tristemente

collo di Arianna Mnouchkine « 1789 » che vede la partecipazione di migliaia di spettatori, come ai bei tempi del TNP, nella squallida sala della vecchia polveriera di Vincennes trasformata in « Teatro del sole ».

Ma Arienne Mnouchkine, che si è ricordata nella sua realizzazione del nostro « Orlando Furioso », aveva dovuto prima di tutto pensare a un suo spettacolo a « Piccolo » di Milano, perché a Parigi non aveva trovato - malgrado la sessantina di sale - i mezzi finanziari e tecnici per produrre questa sua visione della rivoluzione francese in chiave critica e contestataria. E gli esempi potrebbero continuare, con la crisi dei teatri nazionali di provincia, col ricorso sempre più frequente, nelle sale parigine, a spettacoli « leggeri » perché - si dice - il pubblico è stanco di teatro con la T malsuola, le novità francesi di un certo livello, conosciute sulle dita di una sola mano e l'avanguardia - riservata ad élite intellettuali che, in ogni caso, non può riempire le sale. Crisi di repertorio, dunque; scarsità di opere nuove; crisi di pubblico; queste sarebbero le ragioni della crisi attuale del teatro, a Parigi e in Francia.

Quando Shakespeare riempiva le sale

Ma è poi vero? Se così fosse, non sarebbe il caso di allarmarsi perché il teatro come la letteratura, ha la sua stagione buona e la sua stagione meno buona; e questa crisi degli anni Settanta non sarebbe dunque diversa da tante altre che a cicli irregolari si sono verificate in passato. Eppure l'allarme è grande. Laurent Terzieff, domenica scorsa, in un teatro di una grandissima tiratura ha detto che « il teatro è diventato un mercato » e nessuno ha dimenticato la violenta filippica del compagno Fernand Gravy fatta qualche mese prima della sua morte contro il dirigismo culturale del regime, in base al quale si finisce per ottenere una sovvenzione soltanto piegandosi ad esigenze superiori.

Legami permanenti tra la scena e la platea

Il problema è di continuare (ma ci vogliono mezzi) la « decentralizzazione drammatica » cominciata negli anni scorsi con i teatri periferici, per portare il teatro dove il pubblico popolare vive, ridurre il pauroso groviglio teatrale all'intelligenza del mini-stro centralista e che davanti alle accuse di gente di teatro di primo piano aveva inventato uno stupefacente ed aggressivo « elogio della povertà ». Perché « aveva detto » in sostanza Michelet - domanda-

Non c'è nemmeno bisogno di risalire a 12 anni fa: in questi giorni, nel Teatro comunale di Nanterre (municipalità comunista, sia detto per inciso) centinaia di persone, in maggioranza giovani, accorrono ogni sera alle rappresentazioni della Corsica di Bulgakov, la prima delle opere teatrali dell'autore del « Maestro e Margherita » ad essere messe in scena in Francia con la partecipazione di Daniel Gelin. C'è quindi, a Parigi, un pubblico largamente disponibile e aperto alle avventure teatrali come del resto ha dimostrato un recente sondaggio effettuato da una rivista specializzata - anche per il teatro, perché no, si presta ad interviste di mercato - in base alla quale è risultato che la capitale francese dispone di un milione di spettatori da attirare nelle sale teatrali.

Il problema che Jean Vilar aveva posto e risolto è dunque di tradurre in « mercato » questo pubblico potenziale con una vera politica del teatro. Questa dovrebbe permettere alle compagnie e alle sale spettacoli per riempire il repertorio, e di affrontare i rischi delle « novità » senza lo spettro, in caso di insuccesso, del fallimento o della chiusura del teatro. In un recente passato ad alcuni teatri nazionali e privati.

famosa una intervista, alla TV, dello scomparso ministro della cultura Michelet (sostituito proprio in questi giorni dall'ex ministro dell'Agricoltura Duhamel), il che non la scia presagire niente di buono, con tutto il rispetto dovuto all'intelligenza del ministro centralista e che davanti alle accuse di gente di teatro di primo piano aveva inventato uno stupefacente ed aggressivo « elogio della povertà ». Perché « aveva detto » in sostanza Michelet - domanda-

Augusto Pancaldi

Certo, Parigi ha in funzione una sessantina di sale e quindi la sua crisi teatrale è sempre relativa. Ma, come abbiamo detto il grido di allarme è reale, se è vero che tra il '65 e il '67 i teatri francesi hanno globalmente perduto un milione di spettatori (non abbiamo cifre più recenti a nostra disposizione). Questo grido dovrebbe essere molto in alto per essere ascoltato fra i francesi.